

venerdì 7 gennaio 2002

orizzonti

rUnità 29

anniversari

INTERNET REGALA  
UN CAMPANILE INEDITO

Venticinque anni dalla morte di Achille Campanile. E il figlio Gaetano lo ricorda pubblicando sul sito [www.campanile.it](http://www.campanile.it) la pièce inedita «L'acqua minerale». Sempre sul sito, anche l'ultima «autointervista» dello scrittore, concessa all'Europeo prima della sua morte. La pièce era originariamente contenuta nell'atto unico «Sogno (ad occhi aperti) in una notte di mezza estate». Campanile era nato il 28 settembre 1899. Ma non gli piaceva appartenere «all'altro secolo». Così disse di essere nato nel 1900 e molte enciclopedie gli hanno creduto.

## «PANTA», RADIOGRAFIA DELL'EDITORE DEL TERZO MILLENNIO

Roberto Carnero

«Le nuove tecnologie muteranno radicalmente il modo in cui i libri sono distribuiti, ma non elimineranno la sostanza del lavoro editoriale». Questa dichiarazione di Epstein - contenuta nell'ultimo numero, monografico, della rivista *Panta* (Bompiani, pp. 448, lire 36.000) - servirà a sgomberare il campo dai timori apocalittici di chi, a fronte della diffusione dei new media, coltiva preoccupazioni, peraltro giustificate, sul futuro del libro e della lettura. Certo è che la produzione e il mercato editoriale stanno attraversando una fase di grandi cambiamenti. Se ne è discusso parecchio nell'ultima edizione della Fiera del Libro di Torino e si torna a rifletterci grazie ai contributi qui raccolti da Laura Lepri ed Elisabetta

Sgarbi. La prima ha voluto tracciare un quadro della situazione italiana, mentre la seconda si è spinta oltre i confini per studiare cosa accade all'estero. Spiega Lepri: «L'idea di questo numero di *Panta* è sorta nel 1999 in occasione del centenario della nascita di Valentino Bompiani. Il tema centrale che abbiamo inteso affrontare era quello del cambiamento: un giro di boa importante in questo senso è l'inizio degli anni Novanta, quando si è passati da un'editoria di progetto, spesso ideologica, ad un'editoria di mercato, con una più forte componente commerciale. Volevamo raccontare questa trasformazione». Quali sono stati i criteri di scelta dei materiali? «Per quanto riguarda la parte italiana ho optato per una selezione drastica e, se vogliamo,

arbitraria. Mi interessava in particolare capire l'editoria indipendente, rispetto alle grandi concentrazioni. Ecco perché ho incluso due editori come Donzelli e Tropea, che esordiscono nell'ultimo decennio, oltre a personaggi con una tradizione editoriale di tipo familiare alle spalle, quali Carlo Feltrinelli, Luigi Spagnol, Luca Formenton e Giuseppe Laterza». Diversa da quella della sezione italiana la scelta operata da Sgarbi per il panorama straniero: «Ho deciso - chiarisce - di interpellare tutti gli editori che fanno oggi la grande editoria estera. Voglio dire: l'editoria delle case editrici impegnate nella ricerca della qualità letteraria, i cui cataloghi accolgono Nobel, Pulitzer e altri premi di prestigio. Dagli interventi degli editor interpellati si evince un

dato significativo, la complessità del lavoro dell'editore: «Un lavoro - continua Sgarbi - stretto tra una forte passione personale (quella della lettura ma anche, quasi sempre, della scrittura) e una logica che è produttiva e che esige mediocrità». Attraverso interviste, saggi e importanti documenti inediti (soprattutto di tipo epistolare) sono stati coinvolti, oltre a quelli citati, personaggi del calibro di Umberto Eco, Maria Corti, Giuseppe Pontiggia, Daniele Del Giudice, Ian McEwan, Hanif Kureishi, Manuel Carraço. Chiude il volume una curiosa sezione dedicata da Sgarbi alle prove narrative di alcuni giovani collaboratori editoriali. Quasi a dimostrare che la passione per i libri si può trasformare, inaspettatamente, in passione per una scrittura in proprio.

riviste

## Salgari, un melodramma con happy end

Nei «Meridiani» i suoi romanzi. E a rileggerli l'effetto è strano. Sandokan? Canta come un tenore

Folco Portinari

Ci sono libri di ciclica rilettura, quelli che ciascuno si porterebbe nella solita isola deserta dei sondaggi. Poi ci sono i libri che la memoria, cui sono affidati, modella e rimodella, riscrive e rimonta nel tempo a suo piacere, cioè per il nostro piacere di ricordarli. Invecchiamo con loro, ma loro rimangono giovani, sono la memoria di un'adolescenza che non c'è più. È un po' come un'ottantenne che metta sul passaporto una propria fotografia di sedicenne. Alla frontiera se ne accorgono, rifa le foto e si rende conto che le cose sono cambiate. Ecco, tra i miei libri della memoria, che sono quelli di alcune generazioni, c'è l'opera felice di Emilio Salgari (che mi ha procurato felicità, allora, a leggerli, e dopo a ricordarli). Dello scarto mi sto accorgendo ora, leggendo il grosso volume dei «Meridiani» dedicato allo scrittore veron-torinese: due classici, *Le Tigri di Mompracem* e *I misteri della Jungla Nera*, e un terzo meno noto, quasi una scoperta, *Un dramma nell'Oceano Pacifico*. Ottocento pagine complessive, che vanno ad affiancarsi all'analogo volume dedicato a Verne nella stessa collana poco tempo fa. Gli incunabili, ma anche i pilastri, della nostra adolescenza (tralascio il contenzioso, al limite del tifo, verniani-salgariani che animò quei miei tempi andati).

Eccellenti le due prefazioni, entrambe preziose quanto amoroze, la prima di Michele Mari, in qualche modo congeniale ai testi, mimetica, data la vocazione di Mari al romanzo d'avventura, intellettuale quando non surreale, di mistero; la seconda invece filologica, di Ann Lawson Lucas, che è la curatrice della raccolta. La meraviglia, in questo caso, potrebbe venirci dall'apprendere che sarebbe auspicabile, opportuna, necessaria, un'edizione critica salgariana, stante le diverse versioni e collocazioni dei romanzi, che passavano dall'appendice giornalistica a una riscrittura per il libro, cambiando anche destinazione di pubblico, ragazzi e adulti.

Mi sono dunque riletto Salgari dopo parecchi anni di semplice coltivazione mnemonico-cerebrale, incominciando dalle *Tigri di Mompracem* nella versione in volume del 1900 e non nella prima stesura per «La Nuova Arena», del 1883. E qui,

Nel primo volume «Le Tigri di Mompracem», «I misteri della Jungla Nera» e un testo meno noto ambientato nel Pacifico

”



La copertina di un'edizione d'epoca del popolare romanzo di Salgari

nella tarda rilettura, ho il primo svelamento: quello che credevo, nella mia nebulosa miopia, essere un romanzo d'avventura, procedendo nella lettura mi si rivela come un perfetto melodramma, più nel gusto di Leoncavallo (produttore cinematografico, come pochi sanno, e perciò attento alle attese del mercato) che di Zandonai o Giordano. Con quali elementi? Il primo, dall'esterno, è l'esotico, assecondando i suggerimenti invasivi dell'epoca «coloniale», che tracimano in tutte le arti. Il secondo è la struttura, che prefigura un soggetto, un libretto e la strumentazione. La sin-

fonia sta nelle prime tre o quattro pagine introduttive che intonano il racconto con un correlativo oggettivo perfettamente elaborato (e un'appropriata scelta verbale), per essere poi ripreso come il *leit-motiv* dell'opera: l'uragano e le navi, anzi i *prahos*, in mezzo alla tempesta. Correlativo di che? Dell'amore altrettanto tempestoso di un Sandokan tenorile per il soprano leggero Marianna, la perla di Labuan. Che è il vero nucleo narrativo, non diversamente dalle storie di Manrico e di Leonora, di Alfredo e di Violetta, con tanto di divieto, di allontanamento, di vendetta.

Solo che il finale è *happy*. E all'interno uno stilema ricorrente, il monologo, che ha proprio la funzione dell'aria, della cabaletta, del recitativo («Va vascello esecratot... Va», ma verrà il giorno in cui ti mostrerò quanto sia terribile la mia vendetta»). «Tu piangi! - esclamò questi con istra-zio. - Amor mio, non piangere o io divento pazzo e commetto qualche follia. Odimi Marianna!... Parla, parla, Marianna, che il mio affetto per te mi rende pazzo» ecc... Un altro connotato di riconoscimento è la gestualità, che potrebbe facilmente passare (così avveniva giusto in que-

La «sinfonia» d'apertura, i duetti tra protagonisti e i monologhi che sembrano cabalette. Macché libri d'avventura, sono opere liriche

”

Marco Bevilacqua

A Verona in mostra sette secoli di armi europee, africane e asiatiche. Per dimenticarne l'uso, ammirandone la sapienza artigianale

## Scudi, kummya e scimitarre, ecco l'estetica della guerra

Quando ci sono le armi, le leggi tacciono, scriveva Cicerone. Come a dire che la ragione e il diritto non vanno d'accordo con la guerra. Ma l'arte è un'altra cosa, e dunque è possibile apprezzare l'umano ingegno anche nella foggia di spade, elmi e archibugi.

Ce lo dimostra l'ultima esposizione in scena al Museo di Castelvecchio, a Verona, dedicata alle armi tra il Trecento e il Novecento (*L'onore delle armi. La collezione del Museo di Castelvecchio*. Fino al 7 aprile. Orario: martedì-domenica 9-19. Ingresso Lire 4.000. Catalogo Electa). Sette secoli di storia percorsi curiosamente in senso inverso, in un ideale viaggio all'indietro nel tempo, che si innerva in un contenitore ideale, il medievale Castelvecchio sorto come imponente opera da difesa.

Tra gli oltre trecento pezzi protagonisti della mostra ci sono manufatti di

provenienza occidentale, ma anche africana, islamica, nipponica e balcanica. Il percorso si apre con le armi africane provenienti dalla collezione di Virgilio Grossule, che tra il 1901 e il 1921 fece il medico tra le popolazioni dell'ex Congo Belga. Il grande scudo della tribù Azande in vimini intrecciati o il coltello cerimoniale della regione dell'Ubangi ci appaiono ora come manufatti senza tempo, così come le lance eritree ed etiopiche portate in Italia nel 1907 da Arrigo Balladoro, i grandi scudi di cuoio dei Tuareg o quelli a disco del Sudan e delle popolazioni derivate. Il viaggio prosegue sull'altro versante africano, quello coloniale, con le testi-



moniazioni della presenza militare italiana in Eritrea e in Libia nel 1890 e nel 1911: l'epoca delle colonie rivive attraverso fucili, carabine, moschetti e pistole. Ci sono anche una «sciabola da ricompensa» per ascari dell'A.O.I. e baionette per fucile Mauser dell'Impero Ottomano, preda bellica della guerra italo-turca del 1911-12. L'esotismo e la suggestione dei nomi antichi si mischiano alla memoria storica dei massacri: i pugnali serbi dell'Ottocento o, ancora dai Balcani, la sciabola Yatagan in acciaio, legno, corallo e cuoio e il coltello Bitchaq incutono ancora oggi ammirazione e terrore. Eppure non si può non vedere nella pistola con acciarino alla morlacca in

acciaio, ferro e argento della fine del Settecento un capolavoro di artigianato. La mostra prosegue con le numerose scimitarre, il kummya marocchino e il rarissimo pugnale turco a cinque punte, che individuano nell'Islam una delle patrie dell'arte delle armi. Così come è per il Giappone: dall'Estremo Oriente giunge una eclatante spada corta di tipo Wakizashi in acciaio, ottone, oro, legno, lacca, pelle di razza e seta, risalente al periodo Edo Kanbun Shinto (1685 circa). Una citazione meritano le copie di elmi rinascimentali realizzate nel corso dell'800 sull'onda di un preciso gusto decorativo e gli originali delle armi uni-

lizzate nelle battaglie per l'unificazione italiana.

A chiudere il percorso espositivo c'è la minacciosa statua di Mastino II della Scala, serrato nella sua armatura. Un cavaliere senza volto, che dietro la fessura del cimiero canino e alato lascia indovinare uno sguardo carico di ostilità e di furore. Una visione che ci riporta alla storia autentica di queste armi, un tempo strumenti di guerra e di morte.

Oggi abbiamo il privilegio di poterle apprezzare come oggetti d'arte, testimonianza di abilità artigianali, di antiche simbologie, di magnificenza decorativa.

Forse ci servono a capire come mai la guerra, vista con gli occhi della storia, possa apparire agli occhi dell'uomo contemporaneo non solo come fonte di lutti e di rovina, ma anche come un precipitato di pratiche e accadimenti in qualche modo anacronistici, superati proprio dal loro stesso essere rappresentabili in una esposizione d'arte.

ASTRATTISMO,  
LA MORTE  
DI BAUMBACH

Il pittore statunitense Harold Baumbach, uno dei maestri dell'«astrazione coloristica», è morto a San Francisco, dove viveva dal 1995, all'età di 98 anni. Amico e collaboratore di Mark Rothko (1903-1970), Baumbach condivise con lui la lunga avventura che portò al passaggio dalla pittura figurativa, alle vette più estreme dell'astrattismo. Tuttavia Baumbach divenne famoso soprattutto per la sua ricerca nel campo dei colori. A partire dalla fine degli anni Trenta le opere di Harold Baumbach erano diventate lentamente astratte, ma particolari figure avevano continuato ad essere presenti nei suoi quadri: giocatori di carte, persone sedute nei parchi e mucche nei campi sono alcuni dei soggetti più rappresentati. La critica d'arte ha specificatamente apprezzato il lavoro di Baumbach per la sua spiccata esplorazione nel campo dei colori e delle relazioni spaziali, elementi che hanno fatto di lui uno dei più originali artisti americani del XX secolo. Dal 1946 al 1966 aveva insegnato pittura al Brooklyn College e successivamente si era dedicato a tempo pieno a mostre e performance. Sue opere sono esposte nei principali musei del Nord America e in alcune grandi collezioni di arte contemporanea in Europa.

## storia &amp; plagi

Lo storico americano Stephen Ambrose, uno dei più popolari studiosi del Novecento negli Stati Uniti, è stato accusato di plagio da un gruppo di colleghi accademici. Ambrose, che è stato consulente del regista Steven Spielberg per il film «Salvate il soldato Ryan», avrebbe copiato una parte di un libro pubblicato dallo storico Thomas Childers. La notizia è riportata dal New York Times. «The wild blue», titolo dell'ultimo libro di Ambrose, uno dei più venduti nelle librerie statunitensi durante le festività natalizie, racconta una vicenda accaduta durante la seconda guerra mondiale: l'esperienza dei piloti statunitensi che guidavano gli aerei B-24 durante le ricognizioni e i bombardamenti sulla Germania nazista.

Secondo quanto ha accertato lo storico e giornalista Fred Barnes, Ambrose avrebbe plagiato alcuni capitoli di un libro recente di Childers, intitolato «The wings of morning», che affronta lo stesso tema relativo alla seconda guerra mondiale. Secondo quanto riferisce il giornale newyorchese, i due libri avrebbero numerosi passi simili. Ieri Ambrose ha finito per ammettere di avere «preso a prestito» alcune note dal testo del collega.